

Cultura

Mostra a Venezia «Da Velazquez a Murillo»

Sarà inaugurata sabato a Venezia, nella Fondazione Cini nell'isola di San Giorgio, la mostra «Da Velazquez a Murillo». La rassegna, organizzata dalla Junta de Andalucía, dalla Consejería de Cultura, dalla Fondazione Cini e dall'Olivetti, comprende quarantacinque grandi opere di Velazquez, Murillo, Zurbaran e Alonso Cano.

Prisco, Ossicini e Bevilacqua vincono il premio Sila

COSENZA. Michele Prisco, con il suo *Le terre basse*, Adriano Ossicini per la saggiistica e Luciano Luisi per l'opera prima sono i vincitori dell'edizione 1993 del premio Sila. Un riconoscimento dedicato alla saggiistica meridionalistica è andato a Piero Bevilacqua per *Breve storia dell'Italia meridionale* edito da Donzelli.

Dopo i massacri di Bombay e di Calcutta sembra cadere l'ottimismo sulla capacità di tenuta del paese. Le divisioni dell'integralismo e la concorrenza di regie diverse dietro gli attentati. Ma il punto di riferimento resta comunque il quadro internazionale, terreno fertile per le provocazioni di un nuovo terrorismo.



Scritte inneggianti all'indusmo ad Ayochya, e, al centro, preghiera musulmana nella moschea di Old Dheli

Da Golding a McEwan i romanzi inglesi hanno anticipato la realtà.

Bambini cattivi fuori del tempo



Fiori e orsacchiotti sui binari della ferrovia di Liverpool dove è stato trovato il corpo del piccolo James Bulger

FRANCESCO DRAGOSEI

India, teorema islamico

■ Negli ultimi tre mesi, poco meno di 2500 indiani sono morti nel corso di violenti scontri tra fedeli di diverse religioni (e con le forze di polizia paramilitari): o vittime di attentati terroristici indiscriminati di rara potenza ed efficacia anche organizzativa. In questa potenza ed efficacia va visto un salto qualitativo anche rispetto alle violenze che hanno accompagnato la storia - poco meno che cinquantennale della «più grande democrazia del mondo». A scriverla, questa storia, c'è da rabbrivire. Già all'inizio, nel 1947, un milione di morti e sei milioni (almeno) di profughi accompagnarono la nascita dei due Stati: l'India e il Pakistan. Nel 1947, anche il Pakistan, si divise in due parti: il Pakistan occidentale e il Pakistan orientale. E poi tre guerre con il Pakistan e due con la Cina; ribellioni secessioniste ormai croniche, e cronicamente sanguinose, nel Punjab e nel Kashmir, ma anche, sia pure su scala minore, tensioni autonomiste e regionaliste nell'Assam, nel Tamil Nadu, nel Bengala; la guerra condotta a nome del contadino dal marxista-leninista Naxaliti, un gruppo minoritario e avventurista di studenti (spietato e violento distruttore di violenze non minore). E ancora, una guerra civile nello Sri Lanka, fra Tamil e Singalesi, nella quale l'India è stata più volte in più modi (anche direttamente) coinvolta. E l'India e il Rajiv, un'intera dinastia, uccisi in attentati. Ce n'è abbastanza per incrinare irrimediabilmente l'immagine del paese della non-violenza, della tolleranza, della coesistenza tra le comunità. (Ho sempre pensato, in effetti, che la scelta della non-violenza, naseesse in Gandhi, anche dalla consapevolezza del potenziale di violenza racchiuso nella società indiana). Tutto questo non vuol dire che gli indiani siano più bellucosi di altri popoli: togliamoci semplicemente dalla loro storia quel che di sacro che troppo spesso lo è stato di letantennace attribuito, per rivestire invece «natura» irrimediabilmente profana.

Gli eventi appena ricordati hanno riportato periodicamente all'ordine del giorno (e continuano a farlo) un dibattito sulla vivibilità, nel lungo periodo, del secondo paese del mondo per numero di abitanti (e di uno dei maggiori per l'entità dell'apporto fornito storicamente alla civiltà umana). Che è però anche un paese che, nella sua lunga storia, non ha mai conosciuto - prima della dominazione britannica - un'autentica unità. E la cui popolazione è un fitto mosaico di lingue, di gruppi etnici, di religioni, di differenze culturali ed economico-sociali di tipo premoderno e moderno. Così, a ogni attentato, che toglie di scena un premier in atto o in potenza, a ogni nuova manifestazione di conflitti intercomunitari, politici e intellettuali s'interrogano: riuscirà l'India a sopravvivere come entità unitaria (sia pure nella forma di Stato federale all'americana), o le molte spine centrifughe saranno, in un vicino futuro, più forti? Negli ultimi anni, e cioè prima della nuova fase apertasi con un risveglio di ultranazionalismo e fondamentalismo induista, la risposta dei più (anche di due scrittori tanto diversi fra loro come Nalpaul e Rushdie) era stata una



GIANNI SOFRI

risposta ottimista, quanto meno dell'ottimismo della volontà. Malgrado le forze centrifughe, i conflitti, le ribellioni, i massacri, una coscienza indiana si era venuta, bene o male, formando. Qualche anno fa, Rushdie notava la capacità dell'India di durare malgrado tutto, e di smentire regolarmente i suoi critici. E Nalpaul si spingeva fino a considerare la stessa conflittualità diffusa come il segno di una nuova vitalità, «parte della crescita, della restituzione dell'India a se stessa». Soprattutto, a Nalpaul sembrava di scorgere per la prima volta una volontà centrale, un'idea nazionale: «L'Unione indiana è più grande della somma delle sue parti». Ma, adesso, dopo la distruzione della moschea di Ayodhya, dopo i massacri di Bombay e le bombe della stessa Bombay e di Calcutta (e mentre ancora continuano gli scontri nel Punjab e nel Kashmir), si potrà ancora essere ottimisti? È ragionevole dubitare. Ci vorranno, quanto meno, molta pazienza e lungimiranza per tentare ancora di disarticolare quel «secolarismo» l'equidistanza dello Stato da tutte le religioni, che era stato il grande sogno di Gandhi di Nehru. L'India sembra percorsa in questi giorni, comprensibilmente, da un'ondata di paura, ma anche di una rimozione il cui rovescio della medaglia è però, va detto, un forte senso di responsabilità. Se alcuni politici hanno parlato, soprattutto a caldo, di forze esterne, la prudenza sembra tuttavia dominante. Le spiegazioni che circolano, almeno in parte le piste Sikh e Tamil, parlano di criminalità comune, di mafia di Bombay (che è, peraltro, prevalentemente in mani musulmane); o sottolineano, come fa il premier Narasimha Rao, la dura ostilità di alcuni strati musulmani. Dal canto suo, l'Islam indiano non è tutto sereno e pacifico come a volte si legge. Ha conosciuto negli ultimi anni ondate integraliste: l'attacco a Rushdie nacque, Khomenei se ne impadronisse per usarlo come simbolo del suo potere all'interno dell'Islam. Per contro, il fondamentalismo induista ha una storia antica, ancorché minoritaria fino a tempi recenti. Già nel ventennio tra le due guerre mondiali disponeva di forze paramilitari di tipo fascista, e aveva elaborato il concetto di *hindutva* o «induità», secondo il quale l'essere indiano è l'essere induista si identifica con: donde l'ostilità ai convertiti ad altre religioni (soprattutto all'Islam) e il desiderio di costringerli al ritorno all'originaria religione etnica. Furono costoro a uccidere Gandhi, la cui versione non-violenta e tollerante dell'indusmo appariva loro come un pericolo per l'India. Della fortuna recente del fondamentalismo induista (oggi incanalato dal secondo partito indiano, il Bharatya Janata, e da altre organizzazioni più estremiste) si potrebbero indicare diverse ragioni. Tra queste, una sorta di reazione preventiva e aggressiva al fondamentalismo islamico montante un po' ovunque. Una reazione «tradizionalista» e «indigenista» (come in molti altri movimenti analoghi) alla laicizzazione e all'occidentalizzazione: che è in India, peraltro, profondamente radicata e diffusa. E, ancora, una protesta

contro una vita politica degradata e contro il persistere - accanto a indubbi importanti successi economici - di situazioni di pauperismo estremo. Si aggiunga la migrazione di numerosi esponenti politici (compreso lo stesso Rajiv) che si erano illusi di cavalcare elettricamente un fenomeno che avevano sottovalutato. Da qui la crescita di un movimento culminato negli ultimi mesi nella distruzione della moschea di Ayodhya (un'offesa profonda alla sensibilità musulmana), e poi nel vero e proprio pogrom di musulmani a Bombay (600 morti, nella grande maggioranza musulmani, tra dicembre e gennaio). Era facile prevedere, in questa situazione, che non sarebbe fatta attendere una risposta dei musulmani: da parte cioè di una comunità che si sente gravemente minacciata in un paese nel quale è minoranza. E la qualità organizzativa e la potenza messe in campo a Bombay (con quattordici bombe sincronizzate tra di loro e accuratamente disposte in modo da provocare una strage e da colpire alcuni obiettivi simbolici) induce facilmente a pensare all'intervento di forze straniere, siano queste di origine pakistana o iraniana o altra. Le bombe di Calcutta, che avrebbero colpito, a quanto sembra, soprattutto dei musulmani, potrebbero invece essere una risposta: a meno che il tutto non trovi un'unica spiegazione in un tentativo spietato e spregiudicato di destabilizzazione. Naturalmente, non si tratta qui di scimmioiare il lavoro dei poliziotti e dei magistrati indiani, ma di formulare ipotesi fondate su considera-

zioni politiche. Si potrà anche scoprire, alla fine, che le bombe indiane siano state l'opera di un nuovo gruppo sconosciuto di terroristi, legato o meno a servizi stranieri. Ma ciò non toglie che il contesto che si riesce a individuare sia quanto mai preoccupante, e non meno preoccupanti le possibili conseguenze future. Si stenta a credere, comunque, che le bombe siano state messe dall'estrema destra o dall'estrema sinistra per boicottare la nuova politica di Rao. E anche in questo caso, come è stato notato, proprio gli strati musulmani poveri delle città sarebbero tra i più colpiti da quella politica. Quanto alla malavita e alla mafia di Bombay (in buona parte, lo si è già detto, controllate da musulmani, il cui leader più prestigioso vive a Dubai), esse possono aver fornito, come viene in genere riconosciuto, la manovalanza, ma non molto di più.

L'ipotesi islamica si rafforza ulteriormente se allarghiamo lo sguardo al di fuori dell'India. Intanto, per la generale sensazione di un'offensiva generale in questo inizio d'anno. C'è stato l'attentato ai Twins di Manhattan, la cui tecnica sembra avere dei punti in comune con alcuni di quelli di Bombay. Tra dicembre e marzo ci sono stati attentati con bombe a Aden, contro alberghi abitati da stranieri, e a Sanaa, la capitale dello Yemen, dove una forte esplosione ha danneggiato l'ambasciata britannica (non si è saputo se ci siano state vittime). In Egitto gli attacchi de-

gli islamisti ai cristiani copti e alle comitive di turisti, e gli scontri a fuoco con la polizia, sono all'ordine del giorno. In Algeria (e in atto una guerra civile strisciante e il bollettino dei morti non salta un giorno. Quanto agli iraniani, oltre a rinnovare minacciosamente la condanna di Rushdie, vengono a eseguire le loro condanne capitali anche in casa nostra. Tuttavia, nel collegare e nell'interpretare questi eventi, la stampa internazionale tende a cadere in più di un errore. Il primo è un errore di sempre, e consiste nel presentare il quadro di un conflitto ormai inevitabile tra Occidente ed Islam (lo ha fatto anche Luttwak, come in Arabia Saudita, si esprime un sanguinario «ex gallo» che vuole ripulire il Tagikistan). Mi sembra ingiusto parlare di Islam: in primo luogo, ma non solo, per ragioni di opportunità (o di responsabilità), e cioè perché non ci sarebbe nulla di peggio dell'accettare la logica delle guerre di religione (anche quando altri vorrebbero imporre). Ma, soprattutto, l'Islam non è quel monolitico compatto che a volte si tende a credere. Dopo tutto, fino ad oggi, l'integralismo nella sua forma aggressiva, incarnazione più recente e fanatica del terzomondismo, è al potere solo nell'Iran, e tutt'al più nel Sudan. Altrove, come in Giordania, è presente insieme ad altre forze nel governo; o, come in Arabia Saudita, si esprime solo nella forma di un puritanesimo repressivo e opprimente. Ho già ricordato altre volte una frase che mi sembra molto efficace di Foad Zakariya, un intellettuale eterodosso (e perseguitato) egiziano: «L'Islam non è altro che ciò che ne fanno i musulmani. Si potrebbe dire che di questi tempi i musulmani ne fanno spesso cose spiacevoli: ma questo non vale per tutti (sono, in fin dei conti, più di un miliardo).

La prima riguarda la Bosnia. Tutti parlano da tempo delle responsabilità europee, ma pochi si soffermano su quella che sembra a me la più grave. Rinunciando, in un'epoca in cui si rischiano le guerre di religione, a proteggere i propri musulmani, su proprio territorio, l'Europa ha dato una prova terribile di infedeltà ai suoi stessi valori e principi, e ha abbandonato la difesa dei musulmani serbi e croati della Bosnia e nelle mani dei loro coreligionari turchi, arabi e afgani (c'è già una milizia internazionale, in prevalenza di mujahiddin afgani). Nel Tagikistan, i neo-comunisti, il cui leader militare più prestigioso è un sanguinario «ex gallo» che vuole ripulire il Tagikistan dalla Russia, dalla spazzatura democratica, stanno massacrando a migliaia gli islamici e costringendo decine di migliaia a rifugiarsi su impervie montagne o nell'Afghanistan. Li appoggiano le forze armate neo-comuniste uzbekhe, e anche quelle russe, che le truppe più gli islamici che i neo-comunisti. In India ci sono stati Ayodhya e i pogrom di Bombay. Al confine tra Israele e Libano, 415 palestinesi vivono da mesi al freddo, in tende di fortuna. E in Algeria c'è un governo che, applauditamente dagli europei, ha impedito solo con la forza una vittoria elettorale degli islamici, e solo con la forza li tiene tuttora sotto controllo (peraltro con scarso successo). Si possono dare i giudizi più disparati sui cinque casi che ho citato, ma non si può fingere di non vedere che essi rappresentano oggi per il mondo musulmano altrettanti gravi motivi di frustrazione e stimoli a una risposta. In questa situazione, c'era da attendersi che più di un centro, probabilmente in competizione con altri, si assumesse il ruolo di vendicatore delle ingiustizie e di protettore dei musulmani oppressi. Le bombe di Bombay potrebbero appunto portare questo segno, racchiudendo in una semplice, ma significativa, dalla volontà di destabilizzazione alla vendetta disperata all'intimidazione terroristica.

Ma sembra che un secondo errore consista nel vedere una direzione unica, un'unica mano, un ennesimo «grande vecchio» (oggi, preferibilmente, iraniano) che starebbe dietro a ogni attentato, operazione militare, massacro o complotto. Credo piuttosto che ci sia una concorrenza di centri. Uno studioso acuto come Olivier Roy ci invita ad osservare come, a distanza di molti anni dal suo apparire sulla scena, l'islamismo non sia riuscito (come già, prima di lui, il panislamismo, il panarabismo, il nazionalismo progressista) a unificare un mondo che resta diviso non solo dalle diverse opzioni politiche e ambizioni strategiche, ma anche dalle tradizionali differenze religiose (principale fra tutte quella tra sunniti e sciiti: ma ce n'è molte altre), e perfino da quadri nazionali dei quali pure si denuncia l'origine coloniale: si è ancora siriani o algerini, e sciiti o sunniti, prima che integralisti islamici. Piuttosto, per chi voglia interpretare quanto sta accadendo, mi pare importante riferirsi il più possibile al quadro internazionale. Nel quale, la prima cosa da osservare è che il mondo islamico ha conosciuto e sta conoscendo, nell'ultimo anno, una serie terribile di sconfitte, alcune delle quali sanguinose e tutte morti-

ficanti. La prima riguarda la Bosnia. Tutti parlano da tempo delle responsabilità europee, ma pochi si soffermano su quella che sembra a me la più grave. Rinunciando, in un'epoca in cui si rischiano le guerre di religione, a proteggere i propri musulmani, su proprio territorio, l'Europa ha dato una prova terribile di infedeltà ai suoi stessi valori e principi, e ha abbandonato la difesa dei musulmani serbi e croati della Bosnia e nelle mani dei loro coreligionari turchi, arabi e afgani (c'è già una milizia internazionale, in prevalenza di mujahiddin afgani). Nel Tagikistan, i neo-comunisti, il cui leader militare più prestigioso è un sanguinario «ex gallo» che vuole ripulire il Tagikistan dalla Russia, dalla spazzatura democratica, stanno massacrando a migliaia gli islamici e costringendo decine di migliaia a rifugiarsi su impervie montagne o nell'Afghanistan. Li appoggiano le forze armate neo-comuniste uzbekhe, e anche quelle russe, che le truppe più gli islamici che i neo-comunisti. In India ci sono stati Ayodhya e i pogrom di Bombay. Al confine tra Israele e Libano, 415 palestinesi vivono da mesi al freddo, in tende di fortuna. E in Algeria c'è un governo che, applauditamente dagli europei, ha impedito solo con la forza una vittoria elettorale degli islamici, e solo con la forza li tiene tuttora sotto controllo (peraltro con scarso successo). Si possono dare i giudizi più disparati sui cinque casi che ho citato, ma non si può fingere di non vedere che essi rappresentano oggi per il mondo musulmano altrettanti gravi motivi di frustrazione e stimoli a una risposta. In questa situazione, c'era da attendersi che più di un centro, probabilmente in competizione con altri, si assumesse il ruolo di vendicatore delle ingiustizie e di protettore dei musulmani oppressi. Le bombe di Bombay potrebbero appunto portare questo segno, racchiudendo in una semplice, ma significativa, dalla volontà di destabilizzazione alla vendetta disperata all'intimidazione terroristica.

Ma veniamo a giorni a noi più vicini. Ian McEwan, il più noto dei giovani romanzieri inglesi, è certamente il grande esploratore dei sadismi e perversioni dell'età dell'innocenza. Basti ricordare il suo libro più celebre, *Il giardino di cemento*, in cui un adolescente fa praticamente morire il padre e poi, con l'aiuto della sorella e del fratellino, seppellisce tranquillamente la mamma (deceduta, a onor del vero, di morte non provocata) in una colata di cemento. Ma anche la decana dei romanzieri d'Albione, Doris Lessing, che è nata 30 anni prima di McEwan, quanto a inquietanti rappresentazioni dell'infanzia non scherza. Nei desolati scenari di

Mike lancia dei fiammiferi accesi dentro la carrozzina con il bambino, ma non riesce ad appiccare il fuoco. Allora Pete prova a far centro con dei mattoni raccolti in terra. Quattro, cinque tentativi a vuoto, poi finalmente ce la fa. Il piccolo muore ucciso da un mattoncino. Mike e Pete non sono i due ragazzi di 10 anni che hanno torturato e ucciso il piccolo James Bulger di Liverpool, ma bensì due personaggi di *Saved*, un play di Edward Bond che nel 1967 provocò grande emozione e repulsione in Gran Bretagna. Nella finzione di *Saved* c'è un dato in meno di atrocità rispetto al caso vero di Bulger: Mike e Pete sono cioè non più bambini, ma due presunti torturatori del piccolo James hanno 20 anni. Ma c'è anche qualche dato in più di atrocità: Mike e Pete sono aiutati da Fred, il padre ventunenne del piccolo, il quale prima di essere lapidato viene strofinato col viso nei propri escrementi. Ma Edward Bond, *enfant terrible* del teatro britannico di ieri, è santone di oggi (autore, tra l'altro di una scandalosa pièce in cui la Regina Vittoria aveva un rapporto lesbico con Florence Nightingale) non è il solo scrittore britannico ad aver immaginato orribili storie di adolescenti torturati o torturatori. Anzi, la produzione letteraria del dopoguerra in Gran Bretagna offre un sigolare, ampio campionario di scene di violenza a bambini e da parte di bambini. Tanto per cominciare, appena qualche anno prima di *Saved*, Fred Watson aveva rappresentato, nel suo *The Inland Sea* in *House of Fred Ginger*, l'uccisione di un bimbo da parte di un gruppo di teppisti (teenager) che lo sottraevano alla baby sitter. Andando ancora indietro negli anni, eccoci a quella che forse è la più famosa storia di atrocità di bambini su bambini di ogni tempo: *Lord of the Flies* di Golding, in cui un gruppo di ragazzi abbandonati a se stessi su un'isola selvaggia regredisce a uno stato di sfrenata e feroce istintività fino a torturare e uccidere uno di loro. Il memorabile romanzo fu scritto poco dopo la fine della guerra e in esso molti videro un riflesso delle atrocità dei campi di sterminio hitleriani. Ciò è vero, ma come tutte le grandi opere *Il signore delle mosche* scrutava anche, tramite l'occhio profetico dello scrittore, la storia avvenire dell'uomo, presagendo come la capacità di sadismo aguzzino dell'adulto potesse in futuro estendersi alla zona franca dell'infanzia e dell'adolescenza.

Ma veniamo a giorni a noi più vicini. Ian McEwan, il più noto dei giovani romanzieri inglesi, è certamente il grande esploratore dei sadismi e perversioni dell'età dell'innocenza. Basti ricordare il suo libro più celebre, *Il giardino di cemento*, in cui un adolescente fa praticamente morire il padre e poi, con l'aiuto della sorella e del fratellino, seppellisce tranquillamente la mamma (deceduta, a onor del vero, di morte non provocata) in una colata di cemento. Ma anche la decana dei romanzieri d'Albione, Doris Lessing, che è nata 30 anni prima di McEwan, quanto a inquietanti rappresentazioni dell'infanzia non scherza. Nei desolati scenari di

Memorie di una sopravvissuta appaiono ad esempio bambini di soli 4 anni che passano simultaneamente - dall'uccisione di un cane a quella di un uccello. Nel *Quinto figlio*, il piccolo mostro che già gravava minacciato il ventre materno strangolerà il suo bravo cane a soli 12 mesi per poi passare, a 6 anni, a spezzare il braccio di una compagna di scuola, torcendoglielo sadicamente dietro la schiena. Tra i poeti, Peter Reading, sommarariamente battezzato dai media «the n. 1 poet of the unpleasant» si addenta spesso (ed in versi) nei territori della nuova crudeltà dei teenager. L'angelo sifonante quei suoi tagliezzini chiedendo: lancia. Ma vetri tra le gambe d'un'afiziana costretta a improvvisare un grottesco («e sanguinante») balletto senile. O altri che pestano un'altra anziana, cominciando - come «antipasto» - delle atrocità sul suo canarino. Recente è infine la traduzione in italiano (*Un gioco da bambini*) di *Running Wild*, un libretto in cui J.G. Ballard descrive la feroce e impassibile esecuzione di tutti i propri genitori da parte di 13 ragazzi tra gli 8 e i 17 anni.

Dunque: inglesi, tutti, nostri, in omaggio a uno stereotipo anglofilo spesso circolato in passato da noi (anche se, in verità, sovente quale «moneta di scambio» a *chicché* italofobici)? Non propriamente. Le cose sono un po' più complesse. Da una parte le molte rappresentazioni immaginarie di violenza infantile (subita o attuata) sono certamente una spia del disorientamento di un Paese che alla cronica diminuzione di peso specifico nella sfera economica, politica e militare ha visto di recente sommersi il passaggio traumatico da una lunghissima e ineguagliata cultura di solidarietà civica alla non cultura del rampantismo e dell'egoismo «thatcheriano». D'altra parte proprio tali rappresentazioni sono - segni di vita di un immaginario letterario che, in quanto tutto tra i più fertili e validi (a differenza, ad esempio, del poco immaginativo immaginario coevo degli scrittori italiani) è capace di captare in anticipo brividi lontani e inquietudini incerte della storia dell'uomo. *Il signore delle mosche*, che abbiamo visto, un cupo sguardo gettato al futuro. Lo «scandaloso» Peter Reading non è un *voyeur* del dolore, ma un trascrittore dell'irreversibile deflusso della civiltà industriale nella barba postindustriale. I suoi feroci allievi dei feroci bambinississimi della storia e della cronaca: d'oggi. Il quinto figlio può essere, oltre che favola neogotica, una sconvolgente, violenta metafora della difficoltà di accettare il diverso (dal Down al drogato) quando sia non hollywoodianamente educato come in un *Rain Man*, ma bensì seriamente, scomodamente, sgradevolmente diverso, come spesso nella realtà. Il racconto poliziesco di Ballard è un'inquietante riflessione politica sul neogotico dei ricchi, sugli imprevedibili esiti possibili dell'incubo ad aria condizionata delle forze con cui sempre di più tengono alla larga da sé le terribili realtà urbane in cui si producono vicende come quella del piccolo James Bulger.